

Analisi internazionale: le origini della disoccupazione italiana non sono solo economiche

Male orientati, poi disoccupati

Lavoro e scuola non comunicano, serve più alternanza

DI GIOVANNI SCANCARELLO

L'Italia è maglia nera in fatto di giovani attrezzati delle competenze che servono al mercato del lavoro. Arrivano alla fine delle superiori scarsamente informati e mal orientati. L'Europa teme di perdersi per strada una generazione. Poveri delle competenze giuste, schiacciati dal precariato di un mercato del lavoro che non aspetta, stanno diventando anche troppi poveri per proseguire gli studi a livello terziario. Ecco che neodiplomati e studenti diventano a rischio neet, cioè di fare la fine di chi né lavora e né studia. Ultima chance, forse, è rappresentata dalla strategia europea per l'occupazione giovanile. Nei prossimi mesi se ne tornerà a parlare anche a Roma nel corso di un nuovo summit europeo.

Competenze e orientamento sono al centro della ricerca di McKinsey & Company dal titolo *Education to employment: Getting Europe's Youth into Work*. L'Europa, ad eccezione del nord Africa e Medio Oriente, ha il tasso di disoccupazione più alto del mondo: il 20% dei giovani è senza lavoro. Il tasso è cresciuto di 11 punti negli ultimi 20 anni. Questioni che, come spiegato da McKinsey, esplodono con la crisi del 2008, ma che non hanno solo ragioni economiche.

Nella contesa i più giovani restano schiacciati dai lavoratori più anziani preferiti dai datori di lavoro per via della maggiore esperienza. Dal 2005 al 2013, il tasso di occupazione degli over 50 e delle donne tra i 30 e i 39 anni è cresciuto. Restano vacanti invece i posti ad alto tasso di skill. Sono i posti dei più giovani. L'Italia è il Paese dove il mismatch tra domanda



e offerta di manodopera qualificata è il più alto del mondo: il 47% dei datori di lavoro lamenta l'assenza di giovani pronti. Questo perché scuola e lavoro sono due universi paralleli che difficilmente comunicano. Lo sono in Europa. Figuriamoci in Italia. Meno giovani di profilo high skill ma anche meno diplomati che proseguono gli studi a livello terziario, come accade soprattutto in Grecia, Portogallo e in Italia.

La disoccupazione giovanile italiana, spiegano da McKinsey, ha raggiunto il 40% nel 2013 e nel 2014 le cose non sembra migliorare. Così finisce che l'Europa, ma soprattutto l'Italia, veda crescere il popolo dei neet e con essi lo spettro della lost generation. I neet già costano 153 mld di euro l'anno all'Europa. L'Italia ha poi un problema in più. Non sa comunicare il futuro ai giovani. Ed è una cosa che bisogna imparare a far fin da quando sono a scuola.

Il 26% degli studenti italiani dichiara di aver ricevuto sufficienti informazioni di orientamento e il 19% di essere stato edotto sulla pertinenza degli studi terziari intrapresi rispetto al proprio progetto di vita.

La conseguenza è che l'Italia è l'ultimo Paese europeo con studenti impegnati in formazione professionale (34%) e con il 45% soltanto degli studenti che han-

no scelto percorsi universitari pertinenti rispetto al proprio curriculum di studio. McKinsey non ha dubbi. L'Italia deve impegnarsi subito nel definire politiche formative orientate alle competenze e alla compensazione dello skill shortage. Per McKinsey va rivista anche l'alternanza.

Meno della metà dei diplomati italiani (46%) ha completato un percorso di job

placement, contro il 61% della media europea. Il 6% dei giovani tra quelli che hanno seguito stage o tirocini trova lavoro a sei mesi dal diploma. In Francia è il 36%. Nel 2013 l'Europa ha dedicato due summit al problema della disoccupazione giovanile. Un terzo è in programma nel 2014 a Roma. Forse quella potrebbe rappresentare un'occasione unica per il nostro Paese. Si parlerà anche stavolta di Youth Guarantee, piano annunciato nel giugno

del 2013, pensato proprio per garantire un lavoro ai giovani non più tardi di quattro mesi dal diploma.

Il piano, oltre ai fondi già esistenti, mette a disposizione altri 8 mld di euro tra il 2014 e il 2020. Insomma solo pochi anni, ma decisivi, forse, per vedere al governo un'agenda sul futuro e chissà, forse anche un ministero capace di parlare concretamente alle nuove generazioni.

—© Riproduzione riservata—

ECCO COME FUNZIONA NEI PAESI EUROPEI

Più che l'informazione può la pratica

DI GIORGIO CANDELORO

In Europa orientamento scolastico significa soprattutto apertura al mondo delle professioni e delle imprese e alternanza scuola lavoro. E in Germania comincia prestissimo: già al termine della scuola primaria, i bambini di dieci anni devono scegliere se frequentare, dopo un iniziale biennio comune, l'apprendistato per operai e artigiani, la scuola tecnica, che dà accesso alla formazione professionale per impiegati e tecnici, o il Gymnasium, che si differenzia in linguistico-classico, linguistico-moderno e scientifico. Una scelta precoce che attribuisce fin dalla primaria un ruolo centrale all'orientamento. Gli insegnanti sono infatti chiamati a fornire il loro contributo alle scelte delle famiglie, aiutandole a decidere tra futuri studi accademici e l'inserimento dei ragazzi nel mondo del lavoro. Si tratta di un tipo di orientamento che consente di conoscere presto le propensioni professionali e di indirizzarne poi le scelte verso la prosecuzione degli studi tecnici nei settori più necessari al sistema paese. Nelle scuole tecniche, frequentate in Germania da più della metà degli alunni delle superiori, la funzione di orientamento viene di fatto assolta da una costante alternanza tra scuola e lavoro in azienda, che impegna gli allievi fin dal primo anno. In altri paesi l'orientamento al lavoro, pur se meno precoce

che in Germania, riveste comunque un ruolo centrale. In Svezia e in Gran Bretagna la formazione professionale e quella generale sono spesso offerte negli stessi istituti. Gli studenti possono così seguire un programma di formazione generale oppure di tipo professionale, o anche combinarli. Ciò permette una notevole flessibilità e consente di orientare chi frequenta l'indirizzo professionale anche verso studi universitari e gli studenti "generalisti" verso un approdo al mondo del lavoro. In generale, in quasi tutti i paesi dell'Unione europea l'enfasi non viene posta tanto sull'orientamento al lavoro come momento puramente o prevalentemente informativo, come spesso avviene nelle scuole italiane, ma piuttosto sull'attenzione costante alla pratica dell'alternanza scuola-lavoro. Nei 27 paesi dell'Unione i parametri di classificazione delle competenze professionali sono comuni da oltre vent'anni e la sinergia tra scuola e imprese è considerata la prassi più importante per realizzare un'efficiente formazione, e la miglior forma possibile di orientamento al lavoro. Nonostante le recenti riforme, che prevedono un potenziamento dell'alternanza scuola-lavoro, l'Italia è ancora indietro, con appena il 10% delle ore in azienda per gli alunni degli Ipsia. Più o meno come in Francia, ma lontanissimi dai colleghi tedeschi e svizzeri che trascorrono più di metà del loro tempo nei laboratori delle imprese.

—© Riproduzione riservata—

DAL TUTOR ALLA FORMAZIONE, TANTI I RITARDI ACCUMULATI DAL MINISTERO. PREVALE IL FAI DA TE

Il nuovo orientamento in Italia? Ancora in alto mare

DI GIORGIO CANDELORO

Le promesse fatte in pompa magna alla vigilia di Natale dal ministro Carrozza facevano pensare a una svolta e molti erano pronti a giurare che col 2014 vi sarebbe stato un nuovo inizio per l'orientamento scolastico. Ai circa sei milioni e mezzo di euro previsti dal decreto istruzione, prevalentemente per potenziare l'orientamento in uscita dei ragazzi delle superiori (da estendere anche agli studenti del quarto anno), si sarebbe dovuta affiancare, al ritorno dalle vacanze natalizie, una nota di indirizzo per consentire a dirigenti e insegnanti di mettere in pratica le novità: orientamento in raccordo con il territorio e soprattutto un tutor in ogni scuola. E ancora, formazione obbligatoria per tutti i docenti e master specifici. Infine una robusta campagna pubblicitaria, a base di spot su Rai Scuola e MTV, e un

sito sul portale istruzione.it; il tutto per fornire informazioni e una guida efficace agli alunni delle medie, alle prese con la scelta del liceo e ai grandi da orientare verso l'università e il mondo del lavoro. Poco di tutto questo è avvenuto sul serio: della nota ministeriale promessa non c'è ancora traccia e la figura del tutor di istituto va sfumando nel limbo degli effetti annuncio.

Solo gli spot e il sito sono partiti ma senza sortire lo sperato effetto chiarificatore, visto che a un mese dalla chiusura delle iscrizioni alle superiori una famiglia su due con figli in terza media non ha ancora scelto né l'indirizzo né l'istituto giusto, mentre i maturandi sono più impegnati sulle (costose) simulazioni "fai da te" dei test per le facoltà a numero chiuso - esami previsti in primavera - che a navigare tra le informazioni piuttosto generiche proposte dal sito del ministero. Ma i ritardi sulla tabella di marcia del nuo-

vo orientamento rischiano di creare parecchia confusione soprattutto alle singole scuole. Con il decreto istruzione e con la conferenza di fine anno del ministro, sembrava che il tutor dovesse essere cosa fatta già in gennaio, e invece i dirigenti navigano a vista senza indicazioni.

Teoricamente ogni istituto dovrebbe già essere dotato di questa figura di riferimento, docente universitario, manager o imprenditore, ma continuano a mancare le istruzioni sui criteri di selezione, sulle caratteristiche specifiche e sulle retribuzioni dei tutor, dubbi che la nota ministeriale avrebbe dovuto chiarire. A questo punto è molto probabile che di tutta la questione si parli il prossimo anno, anche perché tra circa un mese il termine per le iscrizioni sarà chiuso e con esso anche il tema dell'orientamento, al di là delle buone intenzioni, finirà col perdere inevitabilmente di mordente e di attualità fino al

prossimo autunno.

In alto mare anche la questione della formazione obbligatoria dei docenti sull'orientamento. Anche qui il decreto istruzione parla chiaro: le scuole devono provvedere. Ma come e con quali fondi non è dato sapere. Non bastano certo i poco più di sei milioni già stanziati, né si potrà provvedere con i fondi di istituto, in queste settimane pesantemente tagliati. E c'è chi avverte che rendere obbligatoria la formazione implica un cambiamento del profilo professionale e identitario dei docenti, con ricadute sia sulla progressione giuridica ed economica delle carriere degli insegnanti che sulla libertà di scelta per questi ultimi dell'ente o del soggetto riconosciuto presso il quale formarsi. Insomma una gran confusione che rischia, al di là degli annunci, di lasciare ancora una volta tutto come prima.

—© Riproduzione riservata—